

ANNO 153°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Gennaio-Marzo 2018

Vol. 619 - Fasc. 2285

ESTRATTO



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,
GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Via Pian de' Giullari 139, 50125 Firenze

www.nuovaantologia.it

e-mail: fondazione@nuovaantologia.it

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00

Abbonamento 2018: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 25986506 intestato a: Polistampa s.a.s.

causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2018
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: it32X0616002856000007135C00 CIN X

intestato a: Polistampa s.a.s.
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2018
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@polistampa.com - www.polistampa.com

S O M M A R I O

Giovanni Spadolini, <i>Il '48. Realtà e leggenda di una rivoluzione</i> a cura di Cosimo Ceccuti	5
Giovanni Canzio, <i>Le leggi razziali e il ceto dei giuristi</i>	10
Valerio Di Porto, <i>Le leggi della vergogna, ottanta anni dopo</i>	18
Paolo Grossi, <i>La Corte costituzionale</i>	29
Giuseppe De Rita, <i>Osservate il mondo, rifuggite l'effimero, donate sogni, date sicurezza</i>	41
L'alto e il basso, p. 44; L'onda della durata, p. 46; Sogni e sicurezza, p. 47.	
Sergio Zavoli, <i>Scienza e umanesimo: un'alleanza?</i>	50
Federico Silvio Toniato, <i>Innovazione e conservazione nel Regolamento del Senato</i>	59
Mario Pacelli, <i>Mafia e politica in Sicilia. 1942-1954</i>	70
Il quadro di riferimento, p. 70; Il Governo, p. 73; L'autonomia siciliana, p. 74; L'uccisione di Giuliano, p. 79; La mafia società di servizi (criminali), p. 80.	
Laura Solito, <i>L'attualità di don Milani</i>	82
Inclusione, p. 83; Ascolto, p. 85; Coerenza, p. 86.	
Federico Carli e Hugo Savoini, <i>Cambiamento climatico. Una sfida per il mondo, un'opportunità per l'Europa</i>	89
Il cambiamento climatico, p. 89; COP21, p. 92; Trump e l'Accordo di Parigi, p. 92; Cambiamento climatico e crescita economica, p. 95; Sfida ambientale come soluzione alla crisi europea, p. 98; De-carbonizzazione dell'economia europea, p. 101; Eurobond per salvare l'ambiente, p. 103.	
Antonio Zanfarino, <i>Critici del costituzionalismo moderno</i>	105
1. Legittimismo e tradizionalismo, p. 105; 2. Positivismo e metafisica della libertà, p. 107; 3. La comunità totale, p. 108; 4. Egualitarismo e laicità, p. 110; 5. Nazionalismo e populismo, p. 112; 6. Le ragioni costituzionali, p. 113.	
Ermanno Paccagnini, <i>Rivisitazioni narrative</i>	114
Francesco Gurrieri, <i>Massimo Bogianckino</i>	131
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	135
Bernardo Uberto Stromberg Speranza, <i>Pedinamenti a Pyongyang</i> a cura di Caterina Ceccuti	149
Gaspere Borsellino, <i>Giulietta Gordigiani tra Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio</i>	155
Giorgio Giovannetti, <i>Amadeo P. Giannini, la concretezza dei sogni</i>	166
Giuseppe Pennisi, <i>Trasformismo tra grand opéra padano e verismo</i>	177
Premessa, p. 177; Il grand opéra padano, p. 179; Il verismo, p. 184; Effetti del grand opéra padano e del verismo sulla musica di altri Paesi, p. 188; Conclusioni, p. 190.	
Paolo Giorgi, <i>Per il "Frankenstein" di Mary Shelley e dintorni</i>	191
Adelfio Elio Cardinale, <i>Medicina ebraica e le prime medichesse d'Italia</i>	199
Paolo Bonetti, <i>Liberalismo e socialismo democratico nell'epoca dei populismi</i>	209
Liberalismo occidentale al tramonto?, p. 210; Le contraddizioni del liberismo, p. 213; La crisi del socialismo democratico e l'utopia libertaria, p. 217.	

Piera Detassis, <i>Oscar 2018</i>	221
Maurizio Naldini, <i>Thailandia, dove l'elefante ama la farfalla</i>	224
Sandro Rogari, <i>Il modello toscano: moderatismo e mezzadria</i>	233
Paolo Bagnoli, <i>Leopoldo Franchetti e la «Nuova Antologia»</i>	241
Tommaso Edoardo Frosini, <i>Calamandrei comparatista</i>	248
1. Calamandrei e il metodo della comparazione, p. 248; 2. <i>Processo e Democrazia</i> , un'opera di diritto comparato, p. 250; 3. Le "cose intraviste" con gli occhiali del comparatista in action, p. 251.	
Jean-Yves Frétygné, <i>Pierre Milza: il ricordo di un allievo</i>	254
Fulvio Janovitz, <i>Riflessioni nel XXI secolo</i>	257
Pasquale Baldocci, <i>Europa polo di conciliazione</i>	261
Paolo Bagnoli, <i>La scomparsa di Olga Ragusa</i>	264
Beniamino Andrea Piccone, <i>A proposito della "linea" Einaudi di stabilizzazione monetaria</i>	268
Claudio Giulio Anta, <i>La non-violenza gandhiana: un concetto a geometria variabile</i>	273
1. Il sostegno a quattro conflitti armati, p. 273; 2. Le argomentazioni contrarie e favorevoli alla guerra, p. 275; 3. Le critiche alla non-violenza gandhiana, p. 280.	
Diego Salvadori, <i>Notazioni a margine di tre paesaggi letterari</i>	284
Licia Centro, <i>Nuove prospettive di controllo negli orientamenti della Corte costituzionale</i>	295
Rosa Maria Delli Quadri, <i>Il 1820-1821 a Napoli</i>	300
Monika Poettinger, <i>La scienza economica e l'ascesa del nazionalsocialismo in Germania: qualche spunto interpretativo</i>	314
La scienza economica in Germania negli anni '20, p. 314; Corporativismo, p. 316; Il primato della politica, p. 323; Conclusioni, p. 328.	
Jan Władysław Woś, <i>Henryk Sienkiewicz nel primo centenario della morte (1916-2016)</i>	329
Enzo Scotto Lavina, <i>L'invenzione di un pubblico servizio 1945-1968 - I</i>	342
La prima televisione 1954-1968, p. 342; Il servizio pubblico tra progetto e analisi, p. 347; 1946-1947 il problema RAI tra Governo e Assemblea Costituente, p. 348; 1950-1951 l'avvio del <i>pubblico servizio</i> e i condizionamenti internazionali, p. 354; 1952 la convenzione all'esame del governo e nel dibattito alla Camera, p. 355.	
RASSEGNE	362
Renzo Ricchi, <i>Rassegna di poesia</i> , p. 362; Fabrizio Ricciardelli, <i>Il "mito" di Firenze: gli anni della capitale</i> , p. 370.	
RECENSIONI	376
Andrea Frangioni, <i>Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale</i> , di Valerio Di Porto, p. 376; Franco Amatori (a cura di), <i>L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico</i> , di Renata Targetti Lenti, p. 378; Michele Maggi, <i>Machiavelli e il bisogno di Stato e altri saggi di politica e filosofia</i> , di Carlo Tatasciore, p. 385; Pier Luigi Ballini, <i>Debito pubblico e politica estera all'inizio del '900. Luigi Luzzatti e la conversione della rendita del 1906</i> , di Andrea Giuntini, p. 387; Adolfo Battaglia, <i>L'età postatlantica</i> , di Italo Santoro, p. 389; Michela Mercuri, <i>Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso</i> , di Antonella Leonardi, p. 391.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	393

RECENSIONI

ANDREA FRANGIONI, *Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2017.

Nei suoi 71 anni di vita, Francesco Ruffini, «giurista e storico» (come lo appella spesso Andrea Frangioni), si misurò a tre riprese con l'obbligo del giuramento dei professori universitari: una prima volta, nel novembre 1910, in qualità di rettore dell'università di Torino, si oppose con veemenza alla circolare del Ministro dell'istruzione pubblica Credaro, inducendo quest'ultimo a sospendere a tempo indeterminato l'obbligo (pp. 138-139); giurò nel 1927 con la formula adottata da Gentile nell'aprile del 1924 (riportata a p. 449), di cui coglieva una potenzialità antifascista, in particolare nel richiamo allo Statuto albertino («Giuro di essere fedele al Re e ai suoi reali successori, di osservare lealmente lo statuto e le altre leggi, di esercitare l'ufficio di insegnante e di adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria»); insieme al figlio Edoardo e ad uno striminzito drappello di altri dieci docenti universitari rifiutò il giuramento con la nuova formula introdotta nel 1931, nella quale era stato introdotto un doppio riferimento al regime fascista (pp. 448-455).

Questa vicenda già descrive il personaggio di cui Andrea Frangioni traccia un prima biografia intellettuale a tutto tondo (come annota nell'introduzione Roberto Pertici), a coronamento dei suoi studi in materia, con asciutta empatia, indenne da tentazioni agiografiche.

Emerge dal corposo volume una figura complessa: non soltanto giurista e storico (con interesse, tra gli altri, per Cavour e Mazzini), ma anche intellettuale prestato alla politica (consigliere comunale a Torino, senatore dal dicembre 1914 e Ministro dell'istruzione per un breve periodo nel Governo Boselli), curatore della traduzione italiana della biografia di Theodor Herzl scritta da Baruch Hagani e appassionato di letteratura: al giovanile interesse per Fogazzaro segue quello per Manzoni, che lo porta a scrivere la densa opera *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, interpretata alla luce dell'influenza giansenistica che Ruffini avverte forte.

Il lavoro su Manzoni non piacque al giovane Vittorio Foa, che nella lettera dal carcere indirizzata ai familiari il 15 gennaio 1939 contestò vivacemente «le caratte-

ristiche essenziali dell'attività critica ruffiniana: una erudizione assai vasta, o meglio assai minuziosa, animata anzi spesso drammatizzata da un ardente tono polemico, riflesso del noto spirito leale e cavalleresco del Ruffini; una indagine critica in cui la mentalità giuridica ha continuo sopravvento sulla mentalità storica, l'analisi sulla sintesi, l'«esauriente» sul «convincente»...: sulla tesi da dimostrare (il giansenismo di Manzoni) ha costruito un edificio completo, esauriente ma non persuasivo».

Il metodo di indagine ruffiniano piace invece al suo biografo, che ne apprezza e ne valorizza la doppia qualifica di giurista e storico, interessato al fenomeno religioso pur in una prospettiva laica e sostanzialmente agnostica, che non gli impedisce di provare attrazione per determinati sviluppi del pensiero religioso (in primo luogo proprio il giansenismo).

Rifiutò l'estrema unzione ma il figlio ottenne la dispensa canonica per poter svolgere i funerali in forma religiosa: proprio dai funerali e dagli eminenti personaggi che vi presenziarono (tra gli altri Benedetto Croce e Luigi e Alberto Albertini), attraverso la descrizione che ne fece Arturo Carlo Jemolo, prende le mosse il libro di Frangioni.

Agli intrecci – anche di parentela – con tanti protagonisti dell'epoca (un filo spesso doppio lo lega al commediografo Giacomo Giacosa, a Luigi Einaudi, agli Albertini e ai Carandini, a Raimondo Craveri) il libro dedica lo spazio dovuto, ricostruendo la ragnatela di relazioni che Ruffini intratteneva (tra gli altri con Ernesto Buonaiuti e Albert Einstein, da lui invitato a prendere posizione contro il giuramento del 1931) e prestando attenzione al contesto torinese e piemontese e ai suoi allievi più illustri (Piero Gobetti, Mario Falco e Arturo Carlo Jemolo). La fitta ragnatela di relazioni non lo preservò da un certo isolamento per il suo approccio al diritto ecclesiastico anche riguardo ai suoi stessi allievi (pp. 314-315). A Mario Falco, tra l'altro, contestò l'impianto del regio decreto 30 ottobre 1930, n. 1731, che dettava l'assetto delle Comunità ebraiche in senso marcatamente giurisdizionalista: «Il giurista Ruffini non può non ammirare la bella costruzione legislativa in cui è ravvisabile la mano dell'artista provetto oramai, ch'è il suo caro Falco. Ma il politico Ruffini, il cittadino Ruffini e, si potrebbe soggiungere, l'uomo Ruffini non può non vedere con qualche rammarico questo passo indietro verso stadi giuridico-politici, che riteneva oramai superati o quanto meno prossimi a dissolversi» (p. 445).

Intraprese «un appassionante duello» con un altro ben noto ex allievo, Alfredo Rocco, e la sua concezione dello Stato totalitario, antitetica alla propria, fondata invece sulla convivenza dell'ordinamento statale con altri ordinamenti (p. 323). A questo proposito, Frangioni correttamente ipotizza «un'influenza della lezione di diritto ecclesiastico di Ruffini precedente alla guerra sullo sviluppo dell'istituzionalismo di Santi Romano che, non a caso, ne *L'ordinamento giuridico* del 1917 cita gli studi ruffiniani di diritto ecclesiastico con riferimento alla definizione di Chiesa come istituzione e al concetto della pluralità di ordinamenti giuridici (e, d'altra parte, Ruffini cita in *Guerra e riforme costituzionali* la celebre prolusione romaniana su *Lo Stato moderno e la sua crisi*)» (p. 264).

Francesco Ruffini è oggi ricordato, essenzialmente, per i suoi studi sulla libertà religiosa e per la sua attività antifascista.

I due aspetti trovarono una convergenza nell'opposizione alla politica religiosa del regime e in particolare al Concordato: il 24 maggio 1929, almeno secondo

quanto riferisce la scrittrice e germanista torinese Barbara Allason (p. 429), Francesco Ruffini sedeva accanto a Benedetto Croce, incaricato dalla sparuta pattuglia dei senatori liberali antifascisti di tenere il discorso di opposizione ai Patti lateranensi: fu uno degli ultimi discorsi di opposizione, in un Senato sempre più asservito al regime. Francesco Ruffini forse aiutò nella redazione il filosofo napoletano, cui lo legava un rapporto saldo e leale, anche se non privo di divergenze.

L'anno precedente, si era assunto in prima persona l'onere di illustrare l'ordine del giorno sottoscritto da 39 senatori di opposizione contro il progetto di legge di riforma elettorale che introdusse alla Camera il cosiddetto "listone": «fu l'ultima consistente manifestazione di opposizione liberale in Senato, anche se al momento del voto finale, furono presenti e votarono contro solo Ruffini, Albertini e Federico Ricci» (p. 333).

Tornando ai temi della libertà religiosa, prima dei Patti lateranensi, c'era stata la legge sulle guarentigie, apprezzata per il suo equilibrio da Ruffini, orientato ad uno «statalismo intelligente» (p. 146), ad una sorta di terza via tra separatismo e giurisdizionalismo. Ruffini giudica impossibile il separatismo, sia nella prospettiva francese (sostanzialmente "ostile" al fenomeno religioso), sia in quella statunitense (amichevole, se non paradossalmente confessionistica) e propone di superare l'approccio giurisdizionalista fondato sullo Stato, per fare piuttosto perno sulla libertà religiosa, considerata «diritto pubblico subiettivo». La libertà religiosa «non prende partito né per la fede né per la miscredenza; ma in quella lotta senza tregua, che fra di loro si combatte da che l'uomo esiste e si combatterà forse finché l'uomo esista, essa si pone assolutamente in disparte» (p. 95). In queste sue posizioni trovò un'ampia convergenza con Luigi Luzzatti, che proprio su questa rivista pubblicò la sua prolusione del 1905 all'università di Roma, piena di dubbi sugli orientamenti separatisti francesi, in cui individuava l'ombra del fanatismo giacobino (p. 156).

Andrea Frangioni ricostruisce approfonditamente il percorso seguito da Ruffini, a partire dai suoi studi su Cavour e la sua celebre formula («Libera Chiesa in libero Stato»).

La biografia intellettuale non si esaurisce nell'analisi del pensiero di un uomo, ma ci restituisce un contesto umano, storico, sociale e politico di grande interesse, che l'autore traccia con mano sicura, fino a chiudere la sua opera con un bruciante, attualissimo interrogativo sull'oggi.

Valerio Di Porto

FRANCO AMATORI (a cura di), *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Annali. Anno Cinquantunesimo 2016-2017, Milano, Feltrinelli editore, 2017.

L'ultimo Annale della Fondazione Feltrinelli ripercorre gli eventi politici ed economici che hanno segnato il percorso di crescita prima, e di declino poi, del nostro sistema economico dal primo dopoguerra fino ad oggi, e cioè fino al momento in cui l'approdo dell'Italia al mercato mondiale è stato mancato. *L'approdo mancato*,

è una raccolta di saggi il cui sottotitolo: “Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico” evidenzia quale sia il nucleo centrale dello studio. Non vuole essere una semplice ricerca di storia economica, bensì un’indagine approfondita e argomentata delle ragioni per cui l’Italia non è entrata nel ristretto novero delle potenze economiche mondiali. Il volume curato da Franco Amatori (professore di Storia economica all’Università Bocconi di Milano) ha proprio questo obiettivo. L’approdo mancato è un concetto che Mario Pirani aveva proposto nel 1991 in un testo pubblicato sulla rivista «Il Mulino». Tre erano le occasioni mancate su cui Pirani invitava a riflettere – l’elettronica, il nucleare, la distribuzione petrolifera – sostenendo che, se avessimo colto queste opportunità, saremmo pervenuti a un “approdo” di tipo giapponese. Amatori e i suoi collaboratori danno all’espressione “approdo mancato” un significato più vasto, meno esclusivo di quello inteso da Pirani, ovvero, di approdo alla frontiera dell’economia mondiale. Si chiedono che cosa sarebbe accaduto se lo snodo del post-miracolo (fine anni Sessanta, anni Settanta) avesse avuto un esito diverso. Questo volume diviso in sedici capitoli tenta di dare alcune risposte. Restano, tuttavia, ancora molte questioni aperte. In particolare resta da chiedersi quali riforme strutturali debbano essere intraprese, nel settore pubblico e privato per arrivare ad un livello simile, non più al Giappone, ma alla Francia ed alla Germania.

L’Italia, che era giunta alla fine del secolo scorso al quinto posto nel mondo per ricchezza prodotta annualmente, ha iniziato, a partire da quel momento, un percorso di vero e proprio declino ed ha subito in modo più violento rispetto agli altri paesi i contraccolpi della crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nel settembre 2008. Non v’è dubbio che l’intensificarsi del processo di integrazione internazionale e della globalizzazione, la crescita dei cosiddetti Brics, in particolare della Cina, abbiano eroso la posizione competitiva dell’Italia nel contesto economico internazionale. Nello stesso tempo, l’enorme quantità di “titoli tossici” non poteva non avere effetti particolarmente negativi sul nostro sistema economico su cui gravava un debito pubblico fra i più alti del mondo. Tuttavia, la crisi e la recessione che ne è seguita avrebbero potuto essere superati in modo ben diverso in un contesto istituzionale più moderno ed inclusivo e se l’apparato economico e industriale italiano fosse stato di maggiore consistenza; se il Paese avesse potuto avvalersi di una grande industria chimica, elettronica, automobilistica; se fosse stato più autonomo dal punto di vista energetico, e cioè se si fossero sapute cogliere le occasioni che si erano presentate durante il “boom” economico. Ma soprattutto se vi fosse stata oggi una maggiore diffusione delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione.

Al tema del ruolo dello Stato come principale Istituzione formale che avrebbe dovuto facilitare lo sviluppo politico, economico e sociale del paese è dedicata l’introduzione di Franco Amatori. Se si adotta la distinzione fra istituzioni *estrattive* e istituzioni *inclusive*, proposta da Acemoglu e Robinson, si può analizzare, con riferimento al secondo dopoguerra, il ruolo delle classi dirigenti rispetto a quello dei lavoratori nel processo di ricostruzione del sistema economico e socio-politico. Sotto questo profilo si può affermare che istituzioni economiche e politiche di tipo inclusivo si sono affermate nel nostro Paese, in quel periodo, solo parzialmente e non immediatamente, in un contesto di marcate disparità regionali e di gravi diffi-

coltà a livello nazionale. Se, dunque, si considerano le istituzioni come fattore di mutamento o invece di immobilismo del sistema politico ed economico, si può affermare che in Italia sia mancata una classe dirigente in grado di conciliare coesione sociale ed equità mediante l'introduzione delle riforme strutturali necessarie alla costruzione di un moderno contesto istituzionale ovvero, per dirla con Salvati, allo *State and Nation building*. In altri Paesi europei (Gran Bretagna, Francia, democrazie del Nord) classi politiche più forti sono state invece in grado di meglio governare i mutamenti economici, sociali e politici verificatisi nell'immediato dopoguerra. In Italia lo Stato ha progressivamente accresciuto la sua sfera di partecipazione all'economia, spesso con fini extra economici. Non si è curato, tuttavia, di costruire quel "framework" giuridico istituzionale necessario al corretto funzionamento delle imprese. Per molto tempo è mancata una legislazione antitrust, non vi è stata un'adeguata protezione per gli investitori in borsa, non è stata incentivata la formazione di investitori istituzionali e neppure è stata riformata una legge bancaria non più al passo con i tempi. Soprattutto, non è stato governato il cambiamento sociale inevitabile fuori e dentro la fabbrica date le trasformazioni intervenute negli anni del "miracolo" economico (p. XVIII). Lo Stato giapponese, invece, che, secondo Amatori, può essere preso a confronto, una volta assorbita perfettamente la fallimentare esperienza dell'intervento diretto nell'economia, ha operato nel secondo dopoguerra, non direttamente, ma per *guidelines e moral suasions* (p. XIII).

Il primo capitolo di Marco Magnani è dedicato agli anni del riformismo, della programmazione, della costruzione di uno stato sociale e di un contesto giuridico per il riconoscimento di alcuni diritti civili quali il divorzio o, dentro la fabbrica, la fine delle discriminazioni politiche e sindacali. Vengono discusse in particolare il processo di formazione delle Regioni ordinarie e la costruzione di un welfare da paese civile caratterizzato da un più adeguato sistema pensionistico e sanitario. Vengono poi elencate e discusse le occasioni mancate. Mario Perugini, in un secondo capitolo, sostiene che sarebbe stato necessario un coerente intervento dello Stato a protezione di settori strategici come l'elettronica, il nucleare, la distribuzione di prodotti petroliferi. Queste iniziative, invece, vennero lasciate ai privati. Emblematico è il caso del nucleare, un settore per il quale vennero realizzate tre centrali ma con tecnologie diverse e da aziende diverse, la Edison, la Finelettrica e l'Eni. Due di queste erano imprese pubbliche. Si avvalorò così la tesi dei "capitalismi di stato". Allo stesso modo si è lasciato gestire l'elettronica ad una impresa familiare come l'Olivetti. Questo caso viene descritto come emblematico della mancanza di una visione di lungo periodo e delle difficoltà che in Italia hanno incontrato le imprese familiari nel loro processo di espansione e nella gestione della successione che si presenta come inevitabile al momento della scomparsa del fondatore. La crisi «latente fin dal 1960, anno della morte di Adriano Olivetti, diventa manifesta con il crollo in Borsa delle azioni dell'azienda di Ivrea nel 1963 e... porta l'anno successivo alla cessione della Divisione elettronica del gruppo alla General Electric. La parabola vissuta dalla Olivetti preannuncia nel suo svolgimento il declino che colpirà altre storie industriali italiane nei decenni successivi» (p. 28).

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta inizia a manifestarsi un altro fenomeno preoccupante per il nostro sistema industriale: «la degenerazione dello Stato imprenditore» (p. 49). Luciano Segreto osserva come mutino i rapporti tra

management e politica che avevano contrassegnato i successi dell'impresa pubblica. Le strategie diventano sempre più estranee alla logica dell'efficienza aziendale nel lungo periodo corrispondente allo sviluppo del proprio "core business". Gli obiettivi di natura politica, come il garantire l'occupazione, prevalgono su quelli economico-aziendali. Per Pasquale Saraceno i manager dovevano soddisfare esigenze di "economicità" coniugando la massimizzazione del profitto con obiettivi di natura sociale (p. 65). Questa idea "affascinante" si scontrava, tuttavia, con le esigenze di una realtà che non riusciva più ad essere competitiva. Cresceva il rischio di rispondere a interessi poco trasparenti e di determinare una degenerazione dell'azienda difficilmente accettabile dai suoi azionisti privati, sebbene di minoranza. Si sono, in questo modo, poste le basi per la profonda crisi dell'impresa pubblica e per l'aumento del debito pubblico. Quest'ultimo è stato alimentato in misura crescente dalla necessità di corrispondere fondi di dotazione e/o operare salvataggi di imprese fallimentari attenuando se non addirittura cancellando «ogni logica industriale, ogni precauzione legata a principi di sana e corretta gestione aziendale» (p. 67).

Marina Comei rievoca le vicende e gli effetti della nazionalizzazione dell'energia elettrica, avvenuta nel 1962, considerata la condizione indispensabile per la nascita del centro sinistra. Questa operazione è stata giudicata «un'operazione sconvolgente» per gli effetti prodotti sul capitalismo privato basato sulla Borsa valori che era nato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Scomparvero, così, dal mercato molti titoli che erano oggetto di investimento sicuro da parte delle famiglie italiane. È stata considerata un fallimento anche dal punto di vista industriale. In seguito alla nazionalizzazione del settore elettrico e alla conseguente cessione delle attività di produzione e vendita di energia elettrica, Edison era rimasta autoproduttore, continuando a gestire le sole centrali che alimentavano gli impianti industriali del gruppo. Nel 1966 venne affidato a Mediobanca l'incarico di valutare i cespiti della Montecatini e della Edison in vista di una loro fusione. Questa operazione si rivelò un fallimento perché risultò impossibile amalgamare due culture industriali molto diverse. Un esempio da manuale di come non si fa un "merger". Una grande opportunità perduta per la chimica italiana. Questa scomparirà, almeno nella versione "grande impresa" (p. 84). Andrea Colli sottolinea come negli anni Sessanta e Settanta si siano verificati altri fallimenti: la scomparsa di grandi imprese rette da una dinastia familiare che saranno rimpiazzate al vertice dallo Stato imprenditore o acquisite da multinazionali straniere. L'impresa pubblica si faceva carico, in questo modo, di attività per le quali possedeva scarse competenze. Nello stesso tempo molti erano gli aspetti negativi di un controllo da parte di una proprietà straniera.

Sergio Bologna descrive il lungo autunno "caldo" iniziato con le agitazioni alla Fiat del settembre 1969 e concluso, sempre a Torino, con la "marcia dei 40.000" nell'ottobre del 1980. Le radici di questa stagione che può ben essere definita "tragica" sono da ricercarsi in una politica miope e repressiva intrapresa dal padronato negli anni precedenti. Le cosiddette "parti sociali" si rivelarono incapaci a trovare un compromesso così da incanalare la protesta in istituzioni adeguate ad un paese che si collocava, ma anche che voleva collocarsi, in Occidente. Da una parte risalta la passività degli imprenditori sul terreno delle relazioni industriali, ma altresì l'ineadeguatezza dei sindacati a gestire quello che avevano ottenuto. Fu questa un'altra occasione perduta per rendere l'Italia un paese normale.

Paolo Capuzzo ricostruisce «le dinamiche del consumo in Italia negli ultimi decenni» al fine di «evidenziarne le connessioni con il declino dell'economia e della società italiane» (p. 137). L'ipotesi è che, data la debolezza e la frammentarietà sociale, il nostro paese sia diventato rapidamente il paese dei consumi di massa, molto più che altre nazioni dove il tessuto è più forte ed omogeneo. A questo cambiamento corrisponde un declino dei valori tradizionali ed una radicale trasformazione dei costumi. A partire degli anni Novanta si osserva un ristagno dei consumi che dal 2008 si trasforma in un vero e proprio declino. Questo declino è più rapido nel Mezzogiorno. Si accentuano così i divari territoriali, ma anche quelli tra giovani e anziani. In un'ottica di lungo periodo si può osservare come, nell'arco degli ultimi 65 anni, dall'inizio degli anni '50 fino all'inizio degli anni '70 il nostro sistema economico sia stato caratterizzato da un elevato tasso di crescita, che ha permesso di eliminare il divario rispetto agli altri paesi industrializzati. Convenzionalmente si fissa la fine di questa fase nel 1975, in corrispondenza della prima seria recessione post-bellica conseguente alle misure di restrizione della domanda adottate contemporaneamente nei principali paesi per contrastare i disavanzi commerciali dovuti alla quadruplicazione del prezzo del petrolio.

A partire dall'inizio degli anni '80 si sarebbe poi verificato, a livello internazionale, un vero e proprio "cambio di regime" nella politica economica, con la fine del regime nato a Bretton Wood. Da quel momento l'Italia ha imboccato un sentiero di rallentamento della crescita, e a partire dall'inizio degli anni duemila di un vero e proprio "declino". Il settore privato, ed in particolare il sistema delle imprese, non è stato in grado di avviare un processo di modernizzazione adeguato a fare fronte alla competizione degli altri paesi industrializzati e di quelli emergenti. Il basso tasso di accumulazione e la riduzione delle spese in ricerca e sviluppo hanno influenzato negativamente il livello della produttività, e conseguentemente la competitività del nostro sistema. Si è entrati in una fase in cui sia le relazioni industriali sia le politiche pubbliche non hanno tenuto conto delle "compatibilità" nei bilanci delle imprese e dello Stato. La crisi ha messo a nudo alcune fragilità strutturali del nostro sistema (ad esempio la dipendenza energetica) ma ha generato anche altre criticità. La piccola impresa si è sostituita progressivamente alla grande impresa, pubblica e privata. Essa non è isolata ma, anzi, spesso organizzata in distretti industriali, territori omogenei specializzati nella produzione di un bene per il quale realizzano una sofisticata divisione del lavoro, orizzontale e verticale, grazie alla quale, non solo si produce quel bene, ma anche i prodotti intermedi ed i macchinari necessari a fabbricarlo. I distretti, descritti da Gianfranco Viesti, sono il portato di elementi inequivocabilmente storici, sociali, culturali, peculiari di un paese. Dalla loro dinamicità emerge il cosiddetto "quarto capitalismo", composto da imprese che operano in settori non strategici dal punto di vista dell'economia internazionale e governate da famiglie che traggono tutti i benefici, ma sopportano anche gli svantaggi che una struttura di questo tipo comporta (p. 191).

Pierluigi Ciocca analizza la "stagflazione" che si sviluppa negli anni '70 in numerosi paesi, mettendo a confronto le due opposte spiegazioni del fenomeno: l'interpretazione "monetarista" e quella da offerta aggregata. Entrambe le spiegazioni vengono ritenute insoddisfacenti essendo basate su schemi aggregati. Esse «non spiegano perché ai mutamenti dei prezzi *relativi* di alcuni *inputs*... non siano seguiti

effetti di sostituzione nei metodi produttivi» (p. 217). Gli aumenti incontrollati dei prezzi di alcuni beni, come l'energia e i beni primari, e le politiche adottate per farvi fronte, hanno generato contemporaneamente inflazione e recessione. Ciocca analizza i diversi effetti di un fenomeno come la stagflazione in due sistemi caratterizzati da contesti istituzionali molto diversi tra loro come l'Italia e la Germania. In Italia la flessione della produzione e della produttività, la stasi degli investimenti, l'inflazione, il pronunciato squilibrio dei conti pubblici e di quelli esteri sono stati i fenomeni più significativi degli anni successivi al 1974. Tali fenomeni possono essere ricondotti a numerosi fattori, esterni ed interni al sistema, e non solo all'aumento dei prezzi petroliferi. Innanzitutto la contrazione degli investimenti viene ricondotta all'intensa conflittualità operaia ed ai conseguenti bassi livelli di profitto: questi venivano mantenuti ad un livello soddisfacente solamente grazie alle variazioni del cambio. Queste ultime tuttavia, combinandosi con l'indicizzazione salariale, avevano determinato un assetto produttivo nel quale i due *shock* petroliferi avevano prodotto un'inflazione a due cifre, superiore a quella di tutti gli altri paesi europei. La caduta degli investimenti veniva attribuita anche alla contrazione dei consumi, la quale era a sua volta da ascrivere alle misure restrittive adottate nel 1973-74 ed alla successiva stretta creditizia del 1977-78 operata per fare fronte alla crisi energetica prima e alla nuova crisi valutaria poi.

La successiva politica espansiva del 1979-80 non era stata in grado di determinare una effettiva ripresa, avendo coinciso con la seconda crisi energetica e con un processo inflazionistico e di deterioramento dei conti con l'estero di rilevanti dimensioni. La manovra restrittiva del 1980, infine, aveva determinato una nuova, prolungata contrazione. La stagflazione in Germania ebbe effetti meno gravi. L'economia tedesca si era rafforzata prima dello shock petrolifero. L'efficienza del sistema produttivo era più elevata, il settore industriale rappresentava «più della metà del valore aggiunto complessivo» (p. 222). Le esportazioni erano elevate. La politica monetaria è stata diretta ad evitare un apprezzamento del marco. Sono state «sistematicamente accettate una bassa dinamica della domanda interna e un'eccedenza del risparmio sull'investimento» (p. 230). Una maggior coesione sociale ha consentito il successo di queste politiche che hanno finito con il comprimere consumi e investimenti interni a favore delle esportazioni e della domanda esterna e che hanno contribuito all'avvento del cosiddetto "neo-mercantilismo" tedesco (p. 230). La Germania si è così trasformata da paese debitore nei primi anni del dopoguerra a paese creditore con una posizione di "leadership" in Europa.

Giandomenico Piluso e Filippo Cavazzuti descrivono quello che sembrava essere il ritorno del grande capitalismo industriale negli anni Ottanta. Sottolineano come sia stato effimero un capitalismo senza capitali e senza regole basato sulle piramidi societarie, sul predominio della finanza, sulla spesa dissennata, sulla corruzione collusiva fra politica e affari. Questo tipo di capitalismo ha avuto come principale conseguenza l'esplosione del debito pubblico. La collusione tra politica ed affari culmina nel 1992 con l'operazione "mani pulite" che mette a nudo l'estrema fragilità del nostro contesto politico ed economico. Fabio Lavista descrive il clima di quegli anni e le diverse fasi che hanno scandito la crisi politico-istituzionale, il succedersi di governi tecnici e di manovre restrittive fino ad arrivare a quello che può essere considerato uno dei più grandi processi di privatizzazione al mondo, i

cui esiti sono tutt'ora controversi. L'ultimo atto di questo declino, e cioè l'ingresso nell'euro, viene descritto da Francesco Daveri. Questa decisione può essere considerata come «il tentativo di una parte delle classi dirigenti italiane di saltare un fosso: quello dell'incapacità decennale della società e della politica del nostro paese di adeguare il suo modello di sviluppo ai cambiamenti epocali imposti prima dall'aumento dei costi di produzione (petrolio, salari) e, poi, dalla globalizzazione» (p. 297). Purtroppo gli italiani non hanno capito quali fossero il significato ed i costi di questa adesione. Senza l'attuazione delle riforme necessarie a stimolare la crescita diventerà chiaro che «l'entrata nell'euro è stato un salto in avanti tecnocratico di cui la società italiana non ha accettato a fondo le implicazioni» (p. 314). Una missione difficile, ma realizzabile è quella di orientare l'intervento pubblico in modo da favorire l'integrazione internazionale dell'Italia in relazione alle sue caratteristiche geografiche ed al suo modello di specializzazione.

Leandra D'Antone, infine, illustra come una delle conseguenze negative più importanti del declino italiano sia la fine di quel pur modesto "catch up" che si era registrato fino agli anni Sessanta fra Centro-Nord e Sud. Spinta sempre più nella competizione internazionale, l'Italia appare affetta da un doppio processo di "convergenza" al Nord con l'Europa e di "divergenza" da essa al Sud. Il tasso di disoccupazione al Sud è molto elevato, doppio rispetto alla media nazionale e quattro volte quello del Nord. L'occupazione è in larga misura ancora irregolare. I flussi migratori verso il Centro ed il Nord sono ancora consistenti, soprattutto per i giovani, inclusi quelli con un livello di istruzione elevato. In questo modo si è impoverita, al Sud, la dotazione di capitale umano. Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro rimane uno dei più bassi in Europa soprattutto per giovani e donne. Il peso dell'agricoltura e dei servizi è superiore alla media. La ricchezza familiare è inferiore, la diseguaglianza superiore. Il divario tra Nord e Sud si era ridotto nel corso del dopoguerra fino al 1975, grazie anche agli investimenti in opere pubbliche e alla Cassa del Mezzogiorno. Tuttavia l'effetto di tali fattori è stato inferiore alle aspettative a causa della natura degli investimenti stessi in settori dell'industria pesante come il petrolchimico e l'acciaio. Si tratta di settori che hanno progressivamente perduto competitività. Anche la politica dei sussidi e dei trasferimenti al Mezzogiorno si è rivelata quasi priva di risultati. Il cattivo funzionamento delle Istituzioni ha avuto ed ha come conseguenza l'emergere di condizioni che portano al controllo del territorio da parte della criminalità organizzata.

Il bel volume curato da Amatori si conclude con le considerazioni di Giuseppe Berta, Alberto Martinelli, Michele Salvati. Giuseppe Berta osserva che la lunga, complessa e profonda analisi dei mali italiani ha rivelato quanti e quali siano i colpevoli del declino. Al termine dell'indagine «occorre arrendersi al fatto che forse la nostra non può essere una storia a lieto fine» (p. 322). La modernizzazione diseguale e incompiuta ha impedito al nostro sistema economico, politico e sociale di approdare nella «prima fila dell'economia mondiale» (p. 325). Tuttavia, sostiene Alberto Martinelli, «la costruzione di un'autentica unione politica in Europa» può portare ad un approdo, ad una modernità finalmente equilibrata, ma «richiede autentiche riforme istituzionali e di politica economica» (p. 330). Il giudizio di Michele Salvati è più pessimistico. L'approdo di cui si è a lungo trattato nel volume, e cioè il Giappone o altri sistemi capitalistici, appare oggi come «un riparo precario

e instabile, non un porto sicuro: come in Italia, il sistema politico di alcuni di questi paesi è minacciato, oltre che dall'incertezza della situazione internazionale, da forti tensioni dovute al disagio, all'insicurezza di vasti strati della loro popolazione e al successo di movimenti populistici» (p. 338). Occorre comunque migliorare il nostro assetto istituzionale, pur consapevoli che il compito sarà ancor più difficile da raggiungere.

Renata Targetti Lenti

MICHELE MAGGI, *Machiavelli e il bisogno di Stato e altri saggi di politica e filosofia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017.

Sono certo che l'Autore del libro non me ne vorrà se comincio a leggerlo e a consigliarne la lettura dalla fine, cioè dal capitolo (*Il perché di una rimozione*) che richiama le ragioni che hanno decretato, nonostante la tiepida ripresa degli anni Ottanta, la vera e propria rimozione dell'opera di Benedetto Croce. Il termine rimozione va inteso nel senso della definizione che Maggi stesso ne fornisce: «La rimozione si dà di esperienze che non è possibile espungere ed eliminare, ma che non si è in grado di accogliere, non si ha la forza di riconoscere proprie» (p. 149). Maggi riferisce a Croce l'attributo che questi riportava come usato da Goethe per Vico: un antenato, al quale tornare per «sentire italianamente la moderna filosofia, pur pensandola cosmopoliticamente». Si è persa, invece, la «ricchezza culturale nazionale, senza guadagnare una dimensione cosmopolitica che non sia l'adeguazione ai modelli di una burocrazia internazionale del pensiero» (p. 150). Così la classe dirigente italiana ha smarrito il «senso di continuità», senza il quale non può trasmettere «energie»: «È qui, sul piano delle classi dirigenti e intellettuali, che la rimozione ha finora pesato maggiormente quale resistenza a quel riconoscimento delle proprie potenze profonde di cui invece abbiamo più che mai bisogno nel presente» (p. 151). Ecco il fine principale del libro, che riprende tra gli altri anche saggi apparsi su «Nuova Antologia», come nel capitolo iniziale, *Machiavelli e il bisogno di Stato*: proprio tale bisogno si rivelò infatti «essenziale per la continuità di un tessuto culturale senza il quale non sarebbe stato pensabile il Risorgimento» (p. 5). Oggi la stessa forza la si potrebbe ricavare valorizzando, oltre alla «filosofia» di Machiavelli, appunto l'atteggiamento di Croce, che fu «realistico» nel significato più complesso della parola. L'Autore pensa a una visione «effettuale» della realtà che i due avevano in comune, lontani entrambi da «divagazioni utopiche» e «accomodamenti moralistici». Classe dirigente non significa «casta», bensì l'insieme degli uomini di buona volontà che sono «impegnati a gestire il loro ambito di rapporti» e che rappresentano il vero presidio della democrazia. Il «bisogno di Stato», quindi, «è un'esigenza che [...] si ripropone oggi, nel nuovo quadro dell'interstatualità europea e dei mutamenti globali» (p. 5). Il terzo protagonista è Antonio Gramsci, il quale ha visto in quel bisogno di Stato un progetto di rifondazione totale, attraverso il partito quale «moderno Principe». In Gramsci la visione realistica che gli viene dalla tradizione del pensiero politico italiano si intreccia con la prospettiva di secolarizzazione del

millenarismo derivata dal marxismo e mantenutasi tenacemente in una ideologia della modernità ormai però crollata: sotto questa luce, l'opera di Machiavelli può aiutarci «in quella riappropriazione mentale della politica che non può avvenire senza un ripristinato rapporto con la realtà» (p. 6).

Nel secondo capitolo (*Sovranità, egemonia, classe dirigente: la filosofia e lo Stato*) si ripercorre la storia filosofica a cominciare da Platone e Aristotele per i quali tra filosofia e politica non vi era iato alcuno. Utili sono, tra l'altro, i chiarimenti sul concetto di egemonia, inteso da Gramsci come equilibrio non fondato solo sulla forza ma anche sulle idee, mentre per Croce a esercitarla non era una classe, ma una «classe non classe» che «è da intendere più largamente e nella sua purezza come il complesso di tutti coloro che hanno vivo il senso del bene pubblico» (p. 25).

Il terzo capitolo (*Le filosofie nella Grande Guerra*) è nuovo, è il più esteso e quello nel quale affiorano alcuni dei temi che scorrono sotterraneamente negli altri capitoli. La prima guerra mondiale fu per Germania, Francia e Inghilterra anche una «guerra dei filosofi». Gli animi vennero surriscaldati contrapponendo in vari modi la *Kultur* tedesca alla *Zivilisation* anglo-francese. Di Eucken, Simmel, Sombart, Scheler e Troeltsch (è lui a parlare di “americanismo” a proposito del presupposto tecnico-capitalistico), Maggi riscopre interventi di grande impatto, ma non letti come semplici scritti d'occasione. In Francia i filosofi non sono da meno, a cominciare da Bergson, che intravede una lotta tra civiltà e barbarie. Anche Durkheim e Duhem partecipano a questo clima, mentre Boutroux associa la cultura tedesca alla “brutalità militaristica”. Sul suolo inglese il contrasto diventa quello tra ragion di stato e *rule of law*, nella quale ultima si tende a vedere la base del diritto universale. Negli Stati Uniti è John Dewey a togliere ogni spazio alle suggestioni ancora persistenti in America della filosofia tedesca e a proporre la “*american democratic way of life*”. In Italia non è avvertita una “guerra dei filosofi”, anche se la visione della guerra come occasione per concludere il Risorgimento è condivisa da Rensi e da Gentile. Croce rigetta la mitica opposizione di latinità e germanesimo e si tiene lontano dalle astrazioni, giacché la sua filosofia gli fornisce gli strumenti per la critica intesa al recupero della realtà. Non lo convince Simmel (*Der Krieg und die geistigen Entscheidungen*), è consenziente con il Mann delle *Considerazioni di un impolitico*, recensite nel 1920, del tutto negativo è invece il suo giudizio sul “pericoloso” *Tra-monto dell'Occidente* di Spengler.

Il quarto capitolo (*Antonio Gramsci e la guerra europea*) è dedicato agli articoli giovanili nei quali Gramsci si tiene a distanza da ogni retorica propagandistica, considerando che a misurarsi sono in realtà “forze con forze”. Il marxista e idealista Gramsci «vede proprio nella guerra il passaggio decisivo del processo di modernizzazione e unificazione, condizione per la preparazione di massa a un nuovo ordine» (pp. 94-95). Per lui, però, non si tratta, come per Croce, di “educazione della classe dirigente», ma di «sostituzione della classe dirigente che deve portare [...] alla fusione di etica e società, di filosofia e mondo» (p. 104).

Il capitolo quinto si concentra su *Benedetto Croce e la crisi filosofica dell'Europa*, mentre il sesto (*La Germania che abbiamo amato*) prende il titolo dall'articolo uscito sul settimanale bernese «Die Nation» nell'agosto 1936. Maggi ricostruisce le basi teoriche e gli antecedenti delle grandi opere storiche crociane degli anni Trenta e spiega perché il filosofo abbandoni le sue precedenti «illusioni didascaliche».

Croce, nel suo isolamento, è convinto, contro ogni intellettualismo, di aver indicato una ragione “piena”, una divina fusione di pensiero e mondo, da cui nasce la sua attenzione alla realtà effettuale. Una posizione altrettanto isolata Croce aveva occupato dopo l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra, quando per esempio, a differenza di Romain Rolland, che «dava torto a tutti i popoli combattenti», aveva dato «ragione a tutti, perché tutti difendevano le loro patrie». Infine, nel settimo capitolo (*Croce e l'unità d'Italia*) Maggi ricorda il ruolo ideale e nel contempo di guida politica svolto dal filosofo nel secondo dopoguerra. Egli fu un raccordo essenziale tra la vecchia classe dirigente liberale e la nuova (De Gasperi, Nenni, Saragat, Togliatti). Viene anche citata la reazione commossa di Sandro Pertini al discorso del 1944 al Teatro Eliseo di Roma. Definirei “appassionata” la conclusione di questo capitolo, in cui viene ribadito che il progresso può nascere solo dalla continuità ideale e storica. Così accadde nel secondo dopoguerra quando «i dirigenti politici sapevano utilizzare e contenere realisticamente le loro stesse retoriche», mentre al presente abbiamo di fronte «una generica cultura antagonista e rivendicativa, cui ha corrisposto un ribollire di umori stantii particolaristici e livorosi» (p. 143).

Carlo Tatasciore

PIER LUIGI BALLINI, *Debito pubblico e politica estera all'inizio del '900. Luigi Luzzatti e la conversione della rendita del 1906*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2017.

La figura di Luigi Luzzatti ha ricevuto, negli anni recenti, più di un'attenzione grazie al massiccio progetto di ricerca avviato ormai da tempo, nell'ambito dell'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari. In virtù dell'attività dei due studiosi l'interesse storiografico destinato all'uomo politico veneziano si è notevolmente irrobustito nel corso del tempo fino a costituire un *corpus* di enorme rilievo, in gran parte raccolto nella *Biblioteca Luzzattiana*, pubblicata dall'*Istituto Veneto*, che con il nuovo libro di Ballini raggiunge il numero venti. Ricordiamo nella stessa *Biblioteca* il volume di esordio risalente al 1989 di Paolo Pecorari sul tema, caro a Luzzatti, del protezionismo – *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878* – che aveva avviato il progetto e al quale era seguito un importante convegno con i relativi atti raccolti e pubblicati (*Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 7-9 novembre 1991*) sempre da Ballini e Pecorari tre anni dopo. Dunque, in definitiva, si è venuto formando un vero e proprio filone di studi, che copre gli anni cruciali dell'epoca liberale in Italia, di cui i lavori affrontano una pluralità di aspetti, ma con un punto in comune: la serietà e il valore degli studi coniugati all'approfondimento delle fonti di primo livello. Dalla prospettiva biografica i lavori hanno occupato progressivamente e in modo persuasivo vaste aree della storia dell'Italia liberale con un occhio di riguardo verso la combinazione di dinamiche politiche ed economiche, oltrepassando i rispettivi steccati, per offrire un ricco panorama di personaggi, idee, eventi e processi.

Formatosi in epoca preunitaria, il veneziano Luzzatti, proveniente da famiglia agiata, si formò acquisendo solidi valori di base e intrecciando rapporti personali, sui quali in seguito avrebbe costruito la propria maturazione politica. Fin da giovane fu attratto dagli studi giuridici ed economici, come testimonia anche il primo lavoro pubblicato nel 1863 (*La diffusione del credito e le banche popolari*), nel quale assegnava al credito una decisiva funzione sociale. Inizialmente insegnante ed editorialista, approdò poi all'Università di Padova nel 1866, dopo essersi reso protagonista della fondazione della prima banca popolare italiana, la Banca popolare di Lodi. Successivamente venne nominato segretario generale del Ministero di Agricoltura, industria e commercio e nel 1871 eletto deputato. Fu in quegli anni che maturò convinzioni industrialiste e protezionistiche, affinando la propria preparazione economica in particolare nell'ambito della finanza e del credito. Fu ministro del Tesoro nel primo, terzo, quarto e quinto dei governi Rudinì nell'ultimo decennio del secolo e poi di nuovo nel secondo ministero Giolitti e sempre profuse il massimo impegno nella sistemazione e sviluppo del mondo bancario e finanziario, di cui divenne profondo conoscitore. Da ministro del Tesoro del primo governo Sonnino realizzò il suo obiettivo principale, la conversione della rendita – la più imponente dopo quella inglese del 1888 –, che seguì anche una volta mutato il governo, realizzandola nel giugno 1906.

Questo capitolo della vita e dell'opera di Luzzatti costituisce il cuore del volume di Pier Luigi Ballini. Che si tratti di un passaggio di enorme rilevanza per la storia del paese, l'autore lo mette debitamente in luce, esplorando ogni singolo passo della vicenda e restituendoci una storia asciutta e piena di significati. Invece, dando un'occhiata alla storiografia sia politica sia economica, è facile rendersi conto di quanto un simile cruciale argomento sia stato totalmente dimenticato anche dagli esperti del settore, cui evidentemente è sfuggito quanto ad un certo punto fosse in gioco il destino finanziario del paese. La storia economica italiana, che un tempo si dedicava con passione a temi del genere, oggi invece si fa ammaliare da altre sirene storiografiche sicuramente più *glamour* ed eccitanti rispetto alle questioni relative al debito pubblico, ma non sempre convincenti e capaci di apportare effettive acquisizioni. Fu una combinazione particolare che in quel momento storico permise all'Italia di conseguire un risultato prezioso: non solo evidentemente il buon andamento del ciclo economico giolittiano insieme con l'attivo registratosi della bilancia dei pagamenti e l'aumento delle riserve metalliche degli istituti di emissione, ma anche alcune circostanze verificatesi relativamente ai mercati esteri, come la flessione dei tassi di interesse e l'andamento favorevole del cambio della lira. Luzzatti fu il regista dell'operazione, che si basò su un consorzio bancario internazionale guidato dai Rothschild parigini. La conversione del consolidato 5% lordo (8 miliardi e oltre 100 milioni), il cui saggio venne ridotto al 3,75% per un quinquennio e poi, automaticamente, al 3,5% permise di diminuire l'entità degli interessi sul debito. La storia della conversione della rendita costituisce anche una lezione di finanza pubblica che i governanti dell'Italia di oggi, bisognosa di essere risanata sul piano finanziario, dovrebbero mettere a frutto: l'Italia infatti era affetta, al tempo, della stessa malattia da cui è colpita oggi, occupando nel 1905 il primo posto, fra i sei principali paesi europei, rispetto alla percentuale delle entrate ordinarie assorbite dal servizio del debito. Come ebbe a scrivere Marcello De Cecco e come riporta puntualmente

Ballini, si trattò di una «lunga operazione di riacquisto, da parte dell'Italia, della propria autonomia finanziaria».

La trattazione di Ballini è assai più complessa della sintesi qui riportata, ricca di particolari tecnici, per trattare i quali occorre una preparazione sofisticata, ma per nulla noiosa, nonostante la dimensione massiccia del libro, anzi avvincente e capace di offrire al lettore il senso della sfida di quegli anni grazie anche al gusto di narrare, che l'autore mostra di possedere. Inserita opportunamente in un quadro europeo e di relazioni internazionali, le cui caratteristiche finanziarie emergono in piena luce, la ricerca risalta per il puntiglio e lo scrupolo dell'autore, il quale ha attinto ad una mole impressionante di documenti archivistici, nei quali Ballini scava con totale padronanza della materia. Una corposa appendice documentaria, che costituisce ben metà del volume, è dedicata alla raccolta di materiali archivistici italiani e stranieri messi a disposizione degli studiosi, indicando ulteriori strade per nuovi filoni di ricerca.

Andrea Giuntini

ADOLFO BATTAGLIA, *L'età postatlantica*, Castelvechi, Roma.

Il re è nudo. Dopo un lungo periodo – oltre settant'anni – trascorso con la copertura dell'ombrello americano, che ha consentito all'Unione Europea sia di crescere economicamente e in pace, sia di consolidare le sue strutture, quest'ombrello sembra essere venuto meno. L'Amministrazione Trump, riprendendo peraltro una linea che era stata inaugurata dal suo predecessore, sollecita con una certa insistenza i paesi europei a contribuire in modo più significativo al costo della comune difesa. Le imposte sulle imprese localizzate negli USA sono state drasticamente ridotte dal 35% al 21% (che è poi più o meno il livello medio dei paesi europei), una decisione che ha provocato a Davos la reazione fuori misura della Merkel, atteggiamento inconsueto per il cancelliere tedesco. L'accordo sul mercato transatlantico, il TTIP, che Obama aveva cercato inutilmente di chiudere nel corso del suo mandato scontrandosi con le resistenze degli europei, è stato cancellato, per ora almeno, dall'agenda del nuovo Presidente americano. E poi, divergenze a cascata: sulla decisione degli Stati Uniti di trasferire la propria ambasciata in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme, il che ne implica il riconoscimento definitivo come capitale; sulla denuncia dell'accordo raggiunto da Obama sul nucleare iraniano; sull'ambiente, con gli americani che disconoscono le intese raggiunte a Parigi (ma, per ora almeno, scarsamente applicate anche dagli altri partner); sull'energia, visto che gli USA si sono trasformati da paese importatore in paese esportatore di idrocarburi, fino al punto da poter proporre agli Stati dell'Europa orientale di sostituire le forniture russe con quelle americane.

Nello stesso tempo, però, il re non è completamente nudo. Né sotto il profilo politico, perché la difesa strategica dell'Europa rimane tuttora – e per lungo tempo ancora – affidata alla NATO, tanto più che dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'UE si è fortemente indebolita l'ipotesi di una efficace difesa comune. Né sotto il profilo economico, perché il modello di sviluppo che si è affermato in questi anni nell'Eu-

rozona è fondato prevalentemente sulle esportazioni e quindi su una forte domanda estera (il surplus complessivo di bilancia commerciale supera i 400 miliardi di dollari) a fronte di una domanda interna mantenuta depressa; con la conseguenza che – come ha scritto efficacemente Federico Fubini sul «Corriere della sera» – la crescita di quest'area dipende ormai in larga misura dal “compratore americano”.

L'Europa, insomma, è in mezzo al guado. E ha bisogno di farsi maggiorenne, di assumersi maggiori responsabilità e in primo luogo di accelerare il suo processo unitario. A questo argomento Adolfo Battaglia ha dedicato un bel libro (*L'età postatlantica*, Castelvechi, Roma), muovendo da una premessa: in un momento in cui «gli Stati Uniti sono ripiegati su se stessi, la Russia putiniana è più aggressiva, la Cina è in sistematica espansione, l'immenso mondo emergente è colmo di esigenze da soddisfare», può l'Europa «restare ferma, senza neppure uno scatto d'orgoglio», arroccata nella sua politica di piccoli aggiustamenti?

Battaglia esamina le diverse ipotesi che sono sul tappeto. Di certo la soluzione non può essere quella di continuare nella estenuante mediazione tra 27 Stati con posizioni diverse. «Vengono i brividi», scrive l'autore, «pensando al tempo e alla sapienza politica che sono occorsi negli ultimi quindici anni per trovare nell'UE compromessi accettabili dagli uni e dagli altri, e constatando, poi, che essi non sono serviti a far avanzare l'Europa». Né può avere uno sbocco positivo l'idea delle cosiddette “cooperazioni rafforzate” previste dai Trattati. Queste cooperazioni non sono certo mancate, la più importante è quella che si è consolidata intorno al tema della moneta unica, ma non hanno prodotto quel salto di qualità che è indispensabile per rilanciare un ruolo globale del Vecchio Continente. «Per essere veramente utili, due treni che partano dalla stessa stazione e poi corrano a differente velocità dovrebbero portare i loro passeggeri alla stessa stazione di arrivo. Sfortunatamente è proprio questa che manca».

La tesi di Battaglia è che bisogna invece ripartire da una questione di ordine morale. «Oggi l'Europa non è più nel mondo un modello autorevole; ha perso buona parte di quella leadership civile che era il suo storico titolo di gloria». Vanno rimessi al centro i valori che sono patrimonio della democrazia liberale, e che danno vita a quel *soft power* che ha sempre supplito alla mancanza di *hard power*. È possibile che il Vecchio Continente riesca a svolgere ancora questo ruolo?

L'autore fa sua la proposta già avanzata qualche tempo fa da Giscard d'Estaing. L'Europa ha bisogno di due motori. Uno, quello esistente, dovrà continuare a gestire le questioni economiche e in particolare il mercato comune: di questo motore dovranno continuare ad essere parte tutti i membri dell'UE, e non è neppure da escludere che altri Stati possano aderirvi. Quanto agli organismi comunitari, è bene che Bruxelles non si occupi più «di mille piccole questioni sulle quali esercitare la sua ossessiva capacità di regolamentazione, che non ha certo rafforzato l'UE, ma al contrario, in ogni Paese, l'ha politicamente indebolita»; e concentri invece i suoi sforzi sulla crescita economica, «con le riforme necessarie a restituire una condizione di sicurezza economico-sociale ai ceti popolari e ai ceti medi», che è poi il modo più efficace per «respingere il nazionalismo e il protezionismo» che si vanno diffondendo tra i paesi europei.

Ma la vera novità è rappresentata dal secondo motore: una struttura politica ad hoc, autonoma e differenziata rispetto a quelle esistenti, un nucleo forte e ristretto

al quale affidare «i due problemi che più hanno nutrito la crisi attuale: la questione migratoria e il nodo sicurezza-antiterrorismo-difesa». Di questo organismo dovrebbero far parte, oltre ai sei paesi fondatori, pochi altri Stati, come la Spagna e il Portogallo; e che semmai, prima o poi, dovrebbe aprirsi in qualche modo alla Gran Bretagna, che sul terreno della sicurezza e della difesa condivide gli stessi problemi e col suo «forte esercito... può assicurare un reale peso al progetto» (non è certo un caso se il Presidente Macron ha già provveduto, con accordi bilaterali, a rafforzare la collaborazione militare da tempo esistente tra Francia e Gran Bretagna).

Due motori, dunque. Il primo «concentrato sull'economia, il commercio, le questioni sociali, la concorrenza», insomma una «UE ritoccata e sgravata di compiti impropri, più compatta e meno dominata dalla sua burocrazia». Il secondo, destinato a realizzare il salto qualitativo dall'economia alla politica, un salto che può essere condiviso (e quindi realizzato) solo tra un numero limitato di Stati, quelli nei quali i valori della democrazia liberale hanno tuttora una base solida e tra i quali, di conseguenza, esiste una visione comune; Stati che hanno interessi e posizioni convergenti sui temi «della sicurezza, della lotta al terrorismo, dello storico fenomeno migratorio, e inevitabilmente della politica estera e della presenza civile della tradizione europea». Un polo che proprio per la sua coesione e la sua forza politica può diventare un punto di riferimento e un fattore di attrazione nei confronti degli altri.

Sarà possibile tutto questo? È realistico questo disegno? Il dubbio è legittimo ma la strada è obbligata. «Il lento processo dell'integrazione tra tante nazioni di storia diversa poggiava... sulle spalle degli Stati Uniti», sulla loro solidità internazionale, sulla sicurezza e il tempo che erano in grado di garantire. Venuta meno la base atlantica, l'Unione Europea come oggi è strutturata «risulta un soggetto internazionale poco credibile», certamente non in grado di affrontare i grandi problemi del nostro tempo. «Solo un ... organismo di più limitata estensione territoriale ma di più incisiva forza politica e civile» può essere uno dei protagonisti del nuovo ordine internazionale. L'alternativa sarebbe il lento declino dell'Europa, degli stessi valori di democrazia e di libertà che proprio nel Vecchio Continente hanno avuto la loro culla. Certamente la strada è in salita – questa la conclusione di Battaglia – ma questo significa solo che «occorre spingere sui pedali di più, non di meno».

Italo Santoro

MICHELA MERCURI, *Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso*, FrancoAngeli editore. Prefazione di Sergio Romano.

Le complesse dinamiche mondiali esplicate nella disciplina delle Relazioni Internazionali pongono oggi d'innanzi a noi quesiti di natura complessa in merito al mondo occidentale, e soprattutto ci conducono con garbo e sapienza a vedere con occhio attento e pacato il mondo orientale raccontandoci secolari vicende ed avvenimenti storici che ricadono sugli equilibri internazionali sin dalle origini dell'umanità.

Michela Mercuri, docente di Storia Contemporanea dei Paesi del Mediterraneo all'Università di Macerata, uno fra i più autorevoli studiosi di Nord Africa e Medio Oriente in Italia, si è cimentata in una fatica storica-internazionale che racconta la Libia dalle origini ai giorni nostri con minuziosa precisione e descrizione dei fatti storici più importanti che agli occhi del mondo sembrano essere una grande matassa da sciogliere.

La Libia, ricordiamo, non è mai stato uno Stato-Nazione con una precisa identità (aspetto sul quale l'autrice pone l'accento); le sue origini territoriali e sociali sono il risultato dell'aggregazione di tre realtà molto diverse tra loro: la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan, a loro volta sono suddivise in zone d'influenza composte da oltre 140 tribù.

L'incessante e secolare destabilizzazione sociale, economica e soprattutto governativa di questo Paese, costantemente oggetto di dispute internazionali, meglio definite dall'autrice un *Risiko internazionale* e quindi di *non pace*, ha avuto tristi esodi che vanno dall'era delle tribù, fino all'era di Gheddafi e dopo: il maggiore attore politico protagonista del Nord Africa della seconda metà del secolo ventesimo e ancora oggi si continua ad argomentare di lui per la tremenda eredità lasciata non solo ai suoi *connazionali*, ma al mondo intero.

La questione coloniale italiana, che si colloca al centro delle questioni libiche, è narrata con magistrale cura, con annessi e complessi rapporti economici e diplomatici con il Paese che più di tutti ha voluto far valere la sua posizione di Paese conquistatore e colonizzatore.

I rapporti della Libia con il resto del mondo, pungente argomento al quale l'autrice ha dedicato ampio spazio, confermano come sino ad oggi, in Politica Estera, l'Unione Europea e l'ONU, insieme agli Stati protagonisti come Russia, Stati Uniti, Francia e Germania non abbiano, non solo, preso una posizione chiara, ma neppure supportato questo Paese in un processo di democratizzazione e di pace nel corso di questi anni; la Mercuri ha rimarcato il concetto di colpe e responsabilità di questi attori internazionali nei confronti di un Paese alla ricerca della mai inseguita stabilità.

Sergio Romano, che ha curato la prefazione del volume, espone le preoccupazioni legate ad un passato fragile ed a un futuro incerto della Libia che, da oramai troppo tempo, è presa d'assalto dalle milizie, vive in una costante crisi economica ed è divenuta un terreno fertile per i jihadisti e per i gruppi criminali che sul traffico dei migranti diretti in Italia hanno creato una salda organizzazione economica.

Michela Mercuri, attraverso le sue analisi storiche sulla Libia, è riuscita a dare dei risultati e dei contributi sorprendenti alla comunità storica nazionale ed internazionale.

Antonella Leonardi